

BOBBY, IL CERBIATTO DI SANTA GENOVEFFA OVVERO, L'IMPOSTORE SMASCHERATO

Il cine teatro Astron non c'è più, voluto da una società, *ntisa* popolanamente i Beati Paoli, per lo spropositato numero di soci, tutti volenterosi concittadini di estrazione agricola che in quel progetto hanno investito i risparmi e taluni, perché no, la vanità di costituire una compagine imprenditoriale con interessi nel settore d'avanguardia dello spettacolo, subisce i rovesci di un'ingrata fortuna.

Figuratevi che nel vano tentativo di realizzare profitto, i proprietari non esitano a mortificarne il decoro.

In occasione di feste nuziali ne ricavano lo spazio per allestirvi una sala da ballo, da concedere in affitto a coppie di danarosi sposi, desiderosi di ben figurare con gli invitati, schiodando dal pavimento le sue eleganti poltroncine lignee che simili a tralci impilati di vitigni estirpati, indecorosamente, accatastano in un angolo del salone. La sua gestione non registra i prosperi guadagni immaginati, ed il locale cade in disgrazia, prima chiuso e poi, distrutto da un incendio doloso, oggi, infine, l'area d'impianto, che dista un centinaio di metri dalla scuola elementare, è occupata da un anonimo edificio a forma di parallelepipedo.

Quella sera invece, gremito di pubblico, il teatro pulsa ed incute rispetto ed ammirazione per la sobria magnificenza di luci e di colori. Vi è ospite una piccola compagnia teatrale, venuta chissà da dove, per rappresentare il suo cavallo di battaglia: "La storia di Santa Genoveffa".

L'inesperto pubblico segue assorto lo spettacolo, fintantoché il dramma raggiunge l'apice, vale a dire, quando il rude cacciatore trascina la piccola Genoveffa, ignara del destino che l'attende, nel folto del bosco; ma irretito dall'innocente purezza della bimba, l'energumeno vacilla, si commuove ed il suo cuore, sino a quel momento sordo e di pietra, si apre alla conversione. Lo spettatore, allora nel vedere il carnefice redento dalla mano divina, tira un respiro di sollievo, intravedendo una possibilità di salvezza per la bimba.

Secondo il truce disegno, tramato dall'anima nera della storia – la perfida matrigna –, il cacciatore avrebbe, infatti, ora dovuto squarciare il petto della bimba, strapparle il cuore e portarlo via, per esibirlo quale macabra prova dell'aver portato a termine l'efferato crimine.

L'attore uscito giust'appunto di scena, con circospezione, vi rientra, poco dopo, tirandosi dietro, legato ad una cordicella, il cerbiatto preso al lacciolo nella boscaglia, che platealmente fa intendere di voler sacrificare per cavarne il cuore, secondo l'espedito escogitato, per trarre in inganno la matrigna. Non appena il cacciatore solleva il braccio e brandisce il coltello verso l'animale, il quale, entrato perfettamente nella parte, si mostra terrorizzato, impreveduto allora un brusio si diffonde dal centro della sala e paralizza l'attore.

Quella sera, una domenica d'aprile, tra il pubblico c'è pure don Pippino; egli, attratto ed incuriosito dalla locandina, decide di condurre la moglie ed il figliolo ad assistere a quella rappresentazione, di sicuro edificante tema religioso. S'incammina quindi dal baglio, posto ai margini del paese, che è allo stesso tempo la casa ed il fulcro della propria azienda agricola, compiendo una lunga passeggiata ed attraversando, da sud a nord, il paese, tra le polverose e bianche strade che attenderanno, ancora, alcuni anni prima di essere ricoperte da nero bitume; ed ora, appagato dalla maestria degli attori che calcano la scena, invero pochi, siede su una poltroncina inchiodata in mezzo alla sala. Accanto a lui Antonino, il figliolo di sette anni. Questi, per la gioia, non sta nella pelle, e dopo aver stratonato i genitori che lo tengono per mano durante il tragitto, segnato da fiocchi e rari lampioni, una volta entrato nel locale e vieppiù quando poi si sono spente le luci ed è iniziato lo spettacolo, ha perduto ogni irrequietezza rimanendo immobile, fra i genitori, in assoluto silenzio, come se fosse stato rapito ed ipnotizzato dalla magia della recitazione.

Il vedere la mano del cacciatore che brandisce minacciosamente il coltello contro l'animale fa scattare, inatteso, l'urlo d'Antonino: "E' Bobby, quello è il mio Bobby. Il cacciatore cattivo vuole uccidere il mio cane. Bestione lascialo andare! Papà aiuto!".

A quell'urlo i vicini di posto e di fila cominciano a girare la testa in direzione della voce per capire cosa sta succedendo. Don Pippino, imbarazzato da tanti sguardi, a mezza voce rimbrotta il figlio: "Stai zitto! Che dici, non è possibile, il tuo cane l'abbiamo lasciato al baglio, a far la guardia". Poi volendo zittire l'ostinato e scalpitante ragazzino,

anche se invero qualche dubbio comincia ad inquietare pure lui, con caparbieta, aggiunge: "Come puo essere Bobby? Guarda bene. Non vedi che come ogni cerbiatto anche quell'animale, sul palco, e senza coda?".

Bobby, un cagnolino di rara intelligenza, intuisce la difficolta del padroncino e, datosi coraggio, da in mezzo alle gambe, dove l'aveva tenuta ben celata alla vista degli spettatori, estrae la lunga ed affusolata coda e comincia a farne vistosamente sfoggio. Antonino, nel veder dimenare la coda, esclama, trionfalmente: "Hai visto che ha la coda, papà, te l'avevo detto, non e un cerbiatto, e il mio Bobby".

Il velo dell'illusione scenica si dissolve, numerosi spettatori ripongono in tasca i fazzoletti con cui fino a qualche istante prima si asciugavano commossi gli occhi ed ora, divertiti dal fuori programma, cominciano a sghignazzare ed a bisbigliare: "Bobby e, Bobby e, il cane di don Pippino".

E' ovvio che tutti gli sforzi fatti dagli attori per coinvolgere lo spettatore e farlo precipitare nel pathos della scena madre vanno a farsi benedire. Il muto cerbiatto dalla lunga coda lascia ingloriosamente il palco guaendo e latrando, di certo per il dolore procuratogli da un probabile calcio assestato dall'ingrato buttafuori. Dietro di lui, cala il telo del sipario fra l'ilarita del pubblico che ha ormai smascherato l'impostore, ed esce pure alla ribalta, infine, un attore inviperito per lo smacco subito dal collega a quattro zampe, neppure menzionato in cartellone.

Si tratta di una compagnia teatrale a conduzione familiare, che considera l'idea di procurarsi un vero cerbiatto un lusso, e di sicuro quando accade che disponga di soldi preferisce piuttosto implementare le riserve della dispensa con l'acquisto d'animali da cortile, da sacrificare per impellenti esigenze culinarie nei momenti di magra. Supplisce alle esigenze di scena utilizzando un pupazzo di pezza.

Quella sera Bobby, il piccolo e docile bastardino dagli occhi grandi e dolci e dal manto color marrone chiaro, non visto, approfittando dell'oscurita, ha accompagnato i suoi padroni sino all'entrata del teatro e, non potendo proseguire oltre, si e accovacciato dinanzi la porta, aspettandone pazientemente l'uscita.

Li, lo ha sorpreso e catturato il cacciatore che, confidando nella mansuetudine della bestiola e facendo leva sulla sua approssimativa rassomiglianza ad un cerbiatto, ha la bella pensata di ravvivare l'interpretazione, e di riporre, per quella sera, nel baule l'inespressivo pupazzo.

Ignora il tapino che il rimpiazzo è “un osso duro di collega”, che invece di fargli da muta comparsa gli ruberà la ribalta.

Chissà, se fosse vissuto a cine-città il nostro Bobby, che, adesso, mi legge dal paradiso dei cani, forse avrebbe potuto calcare le scene dei migliori teatri, da protagonista e con tanto di nome in bella vista sul cartellone.

Immagino una scritta: “Stasera ai Parioli si replica la sacra storia di Santa Genoveffa. Bobby, la star a quattro zampe, coprotagonista nel ruolo del cerbiatto”.

Nella quotidiana realtà, anche se sul tardi, quella stessa notte Bobby, licenziato e persa la sua prima ed unica scritturazione, torna al baglio dove riprende e mantiene, sino alla fine dei suoi giorni, il proprio ruolo ordinario di puntiglioso cane da guardia.

ANTONINO PIACENTINO



Panoramica su Paceco, con sullo sfondo il Castellaccio